La figura dello statista dc nell'analisi di Pietro Scoppola

Le occasioni di De Gasperi

Un'indagine che intende fornire un ampio retroterra politico e culturale alle scelte del leader cattolico nel dopoguerra - Dal problema della collaborazione con le forze popolari ai condizionamenti internazionali - Novità e limiti di una ricostruzione storica

E' probabile che nella storiografia cattolica e più in generale nella ricerca storiografica che si va sviluppando sul secondo dopoguerra, il testo di Pietro Scoppola («La proposta politica di De Gasperi», Il Mulino, 1977) rappresenterà anche in seguito, un importante punto di riferimento e di confronto per quanti cercano di ricostruire e comprendere il mosaico che storicamente si venne scomponendo e ricomponendo negli anni decisivi della nascita della Repubblica e della fondazione della nuova democrazia italiana.

La collocazione dell'indagine in un quadro storico-politico più ampio di quanto si faccia sovente per altre ricerche di settore; l'attenzione, viva e continua, al contesto interno e internazionale in cui il nostro paese è venuto a trovarsi alla caduta del fascismo; lo studio e l'interpretazione di documenti nuovi e interessanti che Scoppola ha avuto modo di trarre dalle carte di De Gasperi in una serie di consultazioni degli ultimi anni, rappresentano le premesse di una riflessione che si è proposta l'ambizioso obiettivo di «un riesame approfondito e critico del significato della breve collaborazione fra i partiti popolari nel secondo dopoguerra», sul presupposto che «lo scarso rilievo autonomo che quegli anni hanno avuto in molte ricostruzioni» (nella quali «sono per lo più considerati di scorcio, come una specie di coda del clima della Resistenza e dell'unità antifascista, come un momento di pura e semplice transizione») sia «dovuto anche ad una distorsione del giudizio storico, dettata da preoccupazioni politiche contingenti».

De Gasperi lascia San Pietro dopo una visita ufficiale al Papa nel febbraio del 1949

I rapporti con la Chiesa

Per la verità una tendenza a non acquietarsi, nel *giudizio storico* e in quello su De Gasperi e la DC in particolare, ad esemplificazioni correnti o legate a visioni politiche di parte, e quindi ad approfondire criticamente la ricerca anche su vicende molto vicine a noi nel tempo è fortemente presente nel dibattito culturale, se solo si pensa al giudizio complessivo, non privo di riconoscimenti, che Togliatti formulò sull'opera dello statista democristiano già nel 1955-56, o all'analisi di Ragionieri (nella «Storia d'Italia» di Einaudi) sul complesso rapporto che legò De Gasperi ai due interlocutori, quello vaticano e l'altro statunitense, di cui rimase a volte prigioniero ma sapendo anche mettere a profitto le rispettive contraddizioni, o ancora alla recente «Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere dc» di Gambino che Scoppola richiama spesso e in cui si trova una organica sistemazione e documentazione delle principali tappe della vicenda politica dell'epoca.

Per alcuni versi, perciò, alcuni elementi dell'opera di De Gasperi che vengono sottolineati nell'indagine di Scoppola non sono nuovissimi: il ruolo svolto a Roma nei confronti del Vaticano (e di Pio XII in specie) contrario, o almeno *non entusiasta*, verso l'ipotesi di un partito dei cattolici che concorresse con altre formazioni politiche alla edificazione di un regime francamente nuovo e democratico, e più disponibile ad una successione cattolica diretta al fascismo nella gestione di uno Stato di tipo salazarista o franchista; la capacità del leader cattolico di amalgamare le nuove generazioni di cattolici che non avevano vissuto l'esperienza «popolare» con la tradizione sturziana e la vecchia classe dirigente del PPI, cercando una difficile saldatura tra cultura e organizzazioni confessionali e nuove forme di organizzazione politica; e quindi la lungimiranza e l'abilità con cui egli seppe esercitare quella «dittatura morale», di cui parla in una lettera Sturzo, all'interno della DC e guidarla alla assunzione coraggiosa e senza nostalgie «intransigenti» delle più alte responsabilità politiche nella gestione dello Stato; sono questi elementi qualificanti della azione di De Gasperi non disconosciuti dalla storiografia esistente anche di diversa ispirazione.

Nuova e avvincente appare invece la documentazione che Scoppola offre per sostenere la sua tesi, più organica, che vede nel leader trentino l'effettivo artefice e costruttore di un partito cattolico democratico emancipato da tentazioni autoritarie e da soffocanti tendenze integralistiche, capace di autonomia nei confronti della Chiesa e di collaborazione con le altre forze politiche laiche e marxiste; dal prestigio che De Gasperi si veniva conquistando in Vaticano negli anni '41-'43, agli abili promemoria che inviava (presumibilmente) a Pio XII, o all'allora sostituto Giovanni Battista Montini, per illustrare, correttamente ma attraverso un sapiente dosaggio ideologico, la condizione italiana per farne scaturire come inevitabile e giusta una collocazione attiva e democratica dei cattolici a fianco delle altre componenti antifasciste, ivi compresi (in un appunto ancor più abile e tattico) i comunisti; alle lettere che scriveva a Stefano Jacini per esprimere un suo preciso e duro giudizio sulle compromissioni della Chiesa con il fascismo e sulla necessità storica che essa riprendesse con decisione e «senza riserve mentali» il cammino del cattolicesimo liberale e democratico arricchito delle intuizioni e dell'orizzonte culturale di Maritain che aveva molto influenzato lo stesso De Gasperi.

Prezzi pesanti

Forse si possono contestare delle forzature anche in questa prima parte; penso ad alcune simpatie «corporativistiche» di De Gasperi che traspaiono nello stesso testo di Scoppola, e che hanno inciso in una certa eredità interclassista che la DC ha più tardi ricevuto da quegli anni; al presunto rifiuto, che a me non convince affatto e che comunque non appare documentato, della *dottrina sociale* della Chiesa che Scoppola rivendica contrapponendosi alla tesi di Baget-Bozzo; e ancora, alla troppo facile liquidazione — sulla scorta di esili frammenti e interpretazioni documentarie — della componente confessionistica dei rapporti tra Stato e Chiesa che in De Gasperi e nella DC si mantenne forte e a lungo. Ma indubbiamente la ricostruzione che viene offerta dell'itinerario, anche difficile e per niente scontato, compiuto dai cattolici italiani verso un approdo democratico sostanzialmente sicuro e del ruolo che vi ebbe De Gasperi appare per più motivi credibile e capace di spiegare, in qualche modo, la stessa eredità che la cultura cattolica aveva avuto dal periodo fascista, e che pesò a lungo sulla sua composizione e sulle sue scelte, anche negli anni successivi.

Senonché proprio quando l'analisi dei rapporti tra mondo cattolico e Democrazia Cristiana raggiunge il più alto livello di ricchezza e completezza, il testo di Scoppola subisce una svolta destinata a tradursi in limiti seri e consistenti: è infatti nel momento in cui l'opera di De Gasperi quale capo riconosciuto della DC viene ad intrecciarsi e quindi a confondersi con la sua attività governativa — prima nel governo Parri come ministro degli esteri, poi nei successivi in qualità egli stesso di Presidente del Consiglio — che la ricostruzione, che si voleva esente da postulati apologetici e aprioristicamente critici, si chiude progressivamente in una sorta di *giustificazionismo storico* non privo nelle ultime parti, di qualche venatura, agiografica chiaramente superflua. L'analisi delle *forze in campo* si restringe, e così pure la documentazione utilizzata, mentre tutto, o quasi, si esaurisce attorno alla figura di De Gasperi, uomo di governo, cui sono funzionali, nel bene e nel male, le scelte delle altre parti politiche, e attorno a cui quasi scompare la DC quale partito nuovo ma pieno di contraddizioni e di remore conservatrici, anticomuniste o decisamente reazionarie.

Sono convinto che un più corretto innesto di De Gasperi nel Partito (e nella sua reale composizione sociale) che egli stesso aveva contribuito ad aggregare avrebbe meglio lasciato intravvedere le ombre e le luci, le vittorie e le sconfitte di un uomo che, non potendo certo agire *in solitudine*, doveva esprimere un equilibrio politico che faceva pagare prezzi sempre più pesanti sino a ricondurre la «originalità» democristiana nel solco classico della gestione capitalistica dello Stato. E invece, in una analisi chiaramente unilaterale, il ruolo di De Gasperi nella pericolosa crisi del gabinetto Parri viene interpretato come segno di equilibrio e di saggezza politica rifiutando di riconoscere la prima ipoteca conservatrice (che volentieri però Scoppola addossa al Partito Liberale) che i gruppi dominanti in via di riorganizzazione erano riusciti ad imporre. Le scelte del primo governo De Gasperi sul mancato cambio della moneta, sulla sostituzione dei *prefetti politici*, e sull'anticipo delle elezioni amministrative rispetto a quelle politiche, vengono globalmente assolte sulla scorta di argomenti non raramente sorprendenti, che Scoppola trae da una dubbia lettura dei verbali dei Consigli dei Ministri cercando di sostenere la incongruità di una demarcazione tra «sinistra» e «destra» nelle scelte determinanti, e giungendo a dire, a volte, che in alcune sedute del Consiglio dei Ministri le sinistre non dettero realtà battaglia e divennero così quantomeno corresponsabili delle decisioni che venivano adottate. Analogamente le variegate iniziative di De Gasperi sul problema della Costituente e del referendum per la forma istituzionale dello Stato, il suo abile utilizzo dell'appoggio americano, vengono forzatamente inserite in una coerente e tenace linea degasperiana intesa a far prevalere l'ipotesi repubblicana all'interno della DC e ad imporla alla Chiesa.

Non si tratta quindi di contestare, in questa sede, le singole affermazioni di Scoppola — che però troppo facilmente liquida le critiche severe che la sinistra dc, e Dossetti in primo luogo, ha ripetutamente rivolto al significato stabilizzatore della strategia di De Gasperi dentro e fuori il Partito — quanto di cogliere il limite di fondo che la sua indagine rivela soprattutto nella seconda parte, nella quale la figura degasperiana sembra avere una sua vita autonoma e separata dal contesto politico, interno e internazionale, nel quale si muove mentre il suo ruolo protagonistico si esaurisce spesso nella attuazione di un disegno sistematico e quasi preveggente. All'interno di questo quadro, con l'aggiunta di qualche elemento fatalistico, viene anche affrontato il tema della rottura con le sinistre nel 1947 — con un silenzio inopportuno sull'intera dialettica che si era venuta sviluppando all'interno della Costituente — prima riproponendo l'immagine della impreparazione delle sinistre e della sfiducia di De Gasperi verso chi costantemente abusava della «doppiezza» filogovernativa e rivoluzionaria, quindi vedendo nella estromissione dei «socialcomunisti» dal governo una scelta obbligata dal contesto internazionale e dalla linea rigorosa di politica economica che doveva essere perseguita e per la quale era provata la indisponibilità delle sinistre.

Il testo si conclude con il ribaltamento del giudizio di Ragionieri che vedeva nell'azione di Togliatti una lucida volontà di ricavare «lo spazio per una politica che desse respiro alla propria autonomia» mentre «De Gasperi finì col rimanere prigioniero di quell'insieme di condizionamenti che cercò volta a volta di evocare o di esorcizzare ai fini della conservazione sociale»; per Scoppola invece «Togliatti ha fortemente contribuito a rafforzare i miti dai quali la politica del suo partito è stata in seguito pesantemente condizionata, riducendo così di fatto le possibilità di presenza della classe operaia nella fase di ricostruzione democratica del paese; De Gasperi ha dovuto invece misurarsi con forze ben reali e costantemente presenti».

Proprio qui, insieme al valore critico e ricostruttivo dell'indagine di Scoppola si evidenzia il suo limite di fondo che è quello di aver taciuto le molteplici connessioni che hanno giocato in quegli anni per lo Stato italiano, in campo economico (dove è praticamente assente ogni solida considerazione su scelte determinanti della DC e di De Gasperi) e in campo politico. Anche per ciò l'analisi dei rapporti tra le diverse forze sociali non coglie il reciproco condizionamento che sia nel periodo della Resistenza come in quello successivo si ebbe, tanto nel senso di indurre l'area cattolica ad accelerare le sue scelte democratiche e antifasciste, quanto nel senso di una progressiva subordinazione, della DC e dello stesso De Gasperi, ad un blocco sociale eterogeneo e diversificato ma stabilmente conservatore e restauratore che vide nel partito cattolico lo strumento per una gestione dello Stato organica agli interessi dei gruppi dominanti.

Carlo Cardia

Il premio Teramo ad Alberto Lecco

La diciannovesima edizione del premio letterario «Teramo» è stata vinta dallo scrittore Alberto Lecco con il racconto inedito «Morte di un padre». La giuria — presieduta da Carlo Bo e composta da Luigi Baldacci, Libero De Libero, Enzo Di Poppa Vulture, Michele Prisco —, ha assegnato premi rispettivamente (anche) a Sergio Di Cori per La prima ruga» e a Vincenzo Centorame per «La dolce Nadia».

Come affrontare il delicato problema nella scuola

Il sesso senza preconcetti

La necessità di definire alcuni criteri dell'insegnamento che non comportino discriminazioni ideologiche e che consentano ai ragazzi di orientarsi responsabilmente - L'importanza di una informazione ampia - I contenuti delle proposte di legge all'esame della commissione istruzione della Camera

La commissione istruzione della Camera ha cominciato a discutere di educazione sessuale. Quando presentammo la proposta di legge, nel 1975, pensavamo che ci sarebbe voluto molto lavoro e molto movimento perché si arrivasse a discuterla, e quando la ripresentammo, all'inizio di questa legislatura, scrivemmo nella relazione introduttiva che non c'interessava avere primati e tanto meno aspiravamo a restare soli, che anzi ritenevamo necessaria la presentazione di altre proposte con cui confrontarci.

Lavoro e movimento ci sono stati, sia su questo tema — nelle sedi di partito, nei dibattiti pubblici, nelle scuole dove si è cominciato a sperimentare su scala più vasta di quanto si poteva immaginare e sperare ancora pochi anni fa — sia in genere sui problemi della sessualità nella vita sociale. La bocciatura della legge sull'aborto e le manifestazioni dei movimenti femminili e femministi, la lotta per la uguaglianza sociale dei sessi e la formazione di gruppi e collettivi di ragazze nelle scuole secondarie, la disgregazione e riaggregazione nel campo delle organizzazioni delle donne, la crisi dei rapporti coi gruppi della sinistra estrema, ma contemporaneamente l'estendersi della sensibilità per i problemi della donna e poi tutti i cambiamenti che continuano a verificarsi nel costume, soprattutto giovanile dimostrano come ormai non sia più possibile a nessuno fingere di non capire quanto siano importanti le questioni della sessualità.

E se sono rilevanti i problemi della informazione e della conoscenza in questo campo — della contraccezione, per esempio, della sessualità come fatto personale, sociale, naturale, culturale — non è argomento da poco quello che la Camera sta affrontando.

Altre proposte sono state presentate: quella socialista alla fine di gennaio e quella democristiana a metà marzo.

Va detto che non sarà un dibattito facile e che per ricavare dalle tre proposte un testo condivisibile occorrerà pazienza e attenzione. PCI e PSI propongono che la scuola in tutti i suoi gradi informi gli alunni sugli aspetti biologici, etnologici, antropologici, etologici, psicologici, sociologici, giuridici, medici, artistici e letterari della sessualità e che per rendere possibile questa informazione si organizzino corsi di aggiornamento per gli insegnanti e per i genitori. Le due proposte presentano differenze non di fondo e che non solo tali da rendere difficoltosa la sintesi.

La proposta democristiana, come le altre due, tratta dei corsi di aggiornamento, non prevede che l'educazione sessuale diventi una materia a sé, anch'essa suggerisce di affrontare un arco di temi (tra questi sottolinea gli aspetti «spirituali» ed «etici»), dà molto potere di decisione agli organi collegiali, per quanto riguarda le iniziative «extracurriculari» (cioè corsi esterni ai programmi normali di attività didattica).

Nella scuola materna ed elementare, secondo la DC, assemblee dei genitori e degli insegnanti d'una classe dovrebbero concordare il tipo d'iniziativa, individuare gli obiettivi, i criteri metodologici, i tempi d'attuazione. Nella media e nella secondaria superiore l'assemblea delle «componenti di ogni classe» deciderebbe le iniziative extracurricolari e il modo di svolgerle (sembra di capire che gli insegnanti deciderebbero per conto proprio le iniziative «curriculari»).

La proposta democristiana è, per così dire, densa di ideologia, mentre la socialista e la comunista sono di tipo «laico». Gli articoli parlano di «finalità educative proprie della scuola», secondo le quali si devono realizzare iniziative «nell'ambito della formazione globale della persona», di «rispetto della libertà culturale e didattica del docente e dei diritti degli alunni», delle «scelte educative compiute dai genitori, cui compete in via primaria il diritto dovere di istruire e di educare».

Sono elementi di quell'ideologia, sostenuta in tutti i documenti del magistero ecclesiastico sull'educazione compresi quelli successivi al Concilio, secondo la quale la famiglia ha un diritto prioritario in fatto di educazione. La legittimità di questa ideologia e della sua enunciazione è fuori di discussione (semmai è da discutere quanto potere di decisione hanno i genitori nelle scuole cattoliche, dove la tradizione è ben ferma: diritto di scelta dei genitori significa che le famiglie devono poter scegliere di mandare i figli alla scuola privata cattolica anziché a quella pubblica, non che possano decidere contenuti e metodi dell'insegnamento cattolico). Molto discutibile la proposta per una legge dello Stato.

In genere né il governo né la DC sono propensi a riconoscere ai genitori reali possibilità d'intervenire nelle questioni didattiche; perché tali possibilità vengono riconosciute in questo caso? Perché è un caso particolare, ricco d'implicazioni educative? Ma tutta l'attività scolastica è ricca di queste implicazioni. Lo sviluppo della democrazia nella gestione scolastica richiede che si dia un'impostazione più avanzata al rapporto fra il lavoro degli insegnanti, garantito dalla libertà d'insegnamento, degli allievi (con una libertà nell'apprendere che è ancora da conquistare), delle forze esterne tra cui i genitori, nella prospettiva d'una partecipazione sempre più piena a scelte significative. Non pare questo ciò che vogliono i presentatori della proposta democristiana per quanto riguarda in generale il funzionamento della scuola.

In ogni classe di scuola ci sono alunni le cui famiglie seguono le direttive della Chiesa e alunni le cui famiglie non le seguono. Per quali famiglie si deve riconoscere il diritto al rispetto delle loro scelte educative: per quelle laiche o per quelle che obbediscono e vogliono che i loro figli obbediscano alla Chiesa cattolica? E quali devono essere represse nei loro diritti? Se si crede al pluralismo, bisogna essere coerenti nel tradurlo in pratica. Ciò, in questo caso, è possibile in due modi: o rinunciando a qualunque presa di posizione, dando cioè informazioni senza accompagnarle con giudizi, ma sappiamo che una simile neutralità assoluta è impossibile; o scegliendo alcuni grandi principi generali a cui ispirare l'insegnamento verificando se su di essi c'è o è possibile raggiungere un accordo che non discrimini nessuno e che serva ai bambini e ai ragazzi perché crescano capaci di orientarsi e di scegliere responsabilmente come costruirsi una personalità capace di libertà.

Ci sono i temi della violenza da respingere, dell'uguaglianza dei sessi sul piano sociale, economico, culturale da conquistare, del rispetto delle persone al quale improntare ogni nostra azione.

Su questi e altri temi è possibile impostare un grande discorso, lanciare validi appelli a scelte comportamentali e morali. Insieme con ciò dev'essere data, compatibilmente con l'età dei ragazzi, una informazione ampia sui molti aspetti che assume la sessualità nella vita naturale e sociale, nella vita personale.

La scuola non è, per fortuna, la sola sede di educazione. Le famiglie, i giovani potranno completare il discorso fuori della scuola, nelle sedi e nelle istituzioni in cui l'educazione si arricchisce e si compie. La scuola potrà dare il suo contributo lavorando sul terreno della scienza e della cultura. Di più non potrà fare, ma è molto, dopo tanti silenzi e tanta deformazione.

Una legge su questa base, senza imporre a nessuno l'ideologia di nessuno e senza nuocere ai ragazzi e alle loro esigenze di sviluppo e di conoscenza, dando alla scuola ampie responsabilità (e agli insegnanti le necessarie assicurazioni), fissando soltanto alcuni princìpi può essere fatta presto e bene. Si tratterà poi, come si dice, di «gestirla», nella scuola e fuori, democraticamente.

Gioraio Bini

Collezione di Sinatra all'asta

LONDRA — Il cantante Frank Sinatra ha messo in vendita la sua collezione di pittori impressionisti francesi: dodici dipinti, di Monet, Pissarro e altri, sono stati esposti nei giorni scorsi all'asta organizzata dalla galleria londinese «Sotheby's». Nella foto, uno dei quadri in vendita: «L'entrata nel porto di Goulphar», di Claude Monet.

Da cinque anni la RFT nega il visto d'ingresso a Ernest Mandel

Un «verbot» anche per i filosofi?

L'ottuso ostracismo contro lo studioso marxista rivela un pericoloso clima da caccia alle streghe - Una crisi nel Pen-club - Scarsa eco alle voci di protesta

Ostracismo e anatema in Germania occidentale per un pensatore reo di pensare in modo non gradito al potere. A Ernest Mandel, teorico marxista famoso e rispettato ancorché discusso, esponente della IV Internazionale (trockista) ma anche interlocutore di riconosciuto rilievo nel dibattito sui problemi della classe operaia nei paesi sviluppati dell'occidente, è proibito mettere piede nella Bundesrepublik e un'associazione di cultori di scienze umane come il PEN-Club è entrata in crisi perché qualcuno ha proposto di cooptarlo fra i soci.

Un'analogia balza agli occhi. Come l'espulsione dalle amministrazioni pubbliche dei cittadini membri o simpatizzanti del partito comunista, pienamente legale nella RFT, straccia l'articolo della Costituzione di Bonn che garantisce la libertà di credo e di pensiero, così azioni come quella che colpisce Mandel fanno a pezzi le clausole del Trattato della CEE che garantisce libertà di circolazione nella comunità a tutti i cittadini dei paesi membri.

Ma l'aspetto più odioso di questa vicenda sta nel fatto che Ernest Mandel, docente a Bruxelles e munito di passaporto belga, è di origine tedesca, essendo nato a Francoforte sul Meno da famiglia israelita. Senza le persecuzioni razziali naziste la cultura tedesca si onorerebbe oggi di un maestro in più. C'erano dunque motivi sufficienti perché Mandel beneficiasse di un trattamento di riguardo da parte delle autorità tedesche e, almeno e soprattutto, da parte della élite intellettuale della Germania occidentale. Le une e gli altri, invece, hanno preferito perdere l'occasione.

Due i fatti. Il più recente nasce dalla decisione del consiglio direttivo del PEN-Club di cooptare Mandel fra i membri della organizzazione (la sigla PEN è formata dalle iniziali delle parole inglesi indicanti poeti, saggisti e romanzieri: si tratta di una associazione internazionale con sezioni in ogni paese). Ciò provoca una levata di scudi contro Mandel nella congregazione, dove i più oltranzisti proclamano: non è d'accordo con noi su questa società quindi non lo vogliamo in questa libera associazione di liberi intellettuali. Una quarantina di soci si dimettono per protesta (ci sono anche nomi famosi, come ad esempio Golo Mann), e apre la lista il ministro liberale degli Interni Werner Maihofer (quello delle intercettazioni telefoniche), liberale, come si vede, di esiguo liberalismo.

Per alcuni (come Maihofer) Mandel va bandito in nome della democrazia, anche se dice e scrive di accettare i principi della Costituzione di Bonn. Per gli altri va respinto perché è un teorico di economia marxista e non un «umanista» e per giunta scrive in francese. Ipocrisia e bubbole, naturalmente. Il PEN-Club tedesco ha sì gran braccia da accogliere anche manager editoriali che come autori non vanno al di là della pubblicazione dei cataloghi delle loro case editrici. Lo stesso Maihofer accampa meriti poetici considerati nulli («a meno di non prendere le sue contorsioni nell'affare delle microspie e i suoi penosi mi-dimetto-non-mi dimetto come una riuscita parodia politica dei versi di Gertrude Stein» ha scritto il critico Fritz J. Raddatz).

L'altro fatto risale al 1972, quando all'improvviso il senato di Berlino ovest e il governo di Bonn impedirono a Mandel di accedere alla cattedra offertagli dalla Freie Universität di Berlino ovest e gli proibirono l'ingresso nel paese.

Nei diciassette anni precedenti, si badi, ricorda lo stesso Mandel, egli aveva potuto viaggiare liberamente nella RFT, tenervi lezioni e conferenze, partecipare a comizi, a manifestazioni politiche, a congressi scientifici. Nemmeno durante i moti studenteschi del 1968 Mandel era stato oggetto di misure speciali.

Il mondo accademico di Berlino ovest cercherà di riparare l'oltraggio conferendo allo studioso la laurea in filosofia «summa cum laude».

Ciò accadeva nel 1972, l'anno in cui il potenziale conservatore della società tedesca si rimetteva in movimento, proprio nel momento in cui la SPD raccoglieva intorno al suo programma di riforme un esteso consenso popolare.

Il 1972 è l'anno del divieto ai comunisti di lavorare nelle amministrazioni pubbliche. Non essere fautori del capitalismo, da quell'anno, diventa un reato. Chi del regime sociale vigente è avversario, come appunto Mandel che sostiene la socializzazione dei mezzi di produzione, viene perseguito come «nemico della costituzione»: se mette piede in Germania viene arrestato ed espulso. C'è un Berufsverbot anche contro i filosofi.

E' triste constatarlo, ma in Germania occidentale non c'è stato scandalo sul «caso Mandel». Le segnalazioni di un paio di riviste, alcune dichiarazioni di uomini di cultura, un rovente articolo dello stesso Mandel sulla rivista «Die Zeit» sono rimasti senza eco.

L'assenza di commenti sugli episodi «dimostra quanto gravemente sia peggiorata la atmosfera politica nella Repubblica federale», ha osservato Mandel. Nella RFT, a suo parere, sono in pericolo i diritti umani fondamentali: «L'opinione pubblica socialdemocratica e liberale è così intimidita, così sulla difensiva, così ossessionata dal mito del "male minore" perché 'può andare solo peggio' che non si leva o non si leva più nella più blanda protesta, ma, per mezzo della autocensura e dell'automutilazione ideologico-morale, vieta a sé stessa persino di prendere coscienza del grado della lesione inferta ai diritti umani».

Il filosofo Ernst Bloch ha dato la sua solidarietà a Mandel denunciando il «rabbioso anticomunismo» che imperversa nella Germania occidentale. Il presidente del PEN-Club, Walter Jens, ha sottolineato le doti di Mandel quale «scrittore di rango»: «Non si può addebitare a questo ebreo di Francoforte il fatto che i nazisti gli abbiano impedito per tutta la vita di esprimersi nella sua lingua materna». Scrittori e filosofi del PEN Club di posizioni ideali e politiche opposte a quelle di Mandel, hanno detto di sentirsi onorati d'averlo al loro fianco nella associazione. Herbert Wehner, presidente del gruppo parlamentare della SPD, ha parlato esplicitamente di «metodi da Terzo Reich».

Purtroppo, queste onorevoli prese di posizione sono quasi anomale nel panorama odierno tedesco nel quale la automutilazione è diventata una forma istituzionale di comportamento. Dal caso Mandel esce insomma soltanto la conferma che le spinte autoritarie hanno toccato nella Bundesrepublik livelli pericolosi ad onta delle velleità di freno e correzione manifestate dagli uomini della SPD.

Giuseppe Conato

FELTRINELLI ECONOMICA

NARRATIVA J. Cankar Il servo Jernej e il suo diritto. L. 1.300 / **M. Lowry** Sotto il vulcano. L. 2.500 / **M. Scorza** Storia di Garabombo, l'invisibile. L. 2.000 / **A. Roa Bastos** Figlio di uomo. L. 2 000 / **R. Chandler** La semplice arte del delitto. L. 2 500

MANUALI G. Eberlein Sam con il training autogeno vol. I L. 1.000 / vol. II L. 1.000

PSICOLOGIA PSICHIATRIA PSICOANALISI D.H. Clark Psichiatria e terapia sociale. Prefazione di **G. Jervis** L. 2.500

ECOLOGIA B. Commoner, V. Bettini Ecologia e lotte sociali. L. 2.500

MEDICINA P. Fournier Aspettando il medico. Guida medica pratica per tutti. L. 2.500

STORIA J.P. Daviet, G. Palma de, P. Verley L'Età della borghesia. L. 4 500 / **C. Goehrke, M. Hellmann, R. Lorenz, P. Scheibert** Russia. L. 4.500

SULLA DONNA M. Occhipinti Una donna di Ragusa. L. 1.300

SCIENZE BIOLOGICHE R. Chauvin Il mondo delle formiche. L. 2 500

SESSUOLOGIA H.S. Kaplan Manuale illustrato di terapia sessuale. L. 2.000

CINEMA G. Fofi Capire con il cinema. L. 2.500

MARXISMO G. Bergami Il giovane Gramsci e il marxismo (1911-1918). L. 2.800

MUSICA P. Petazzi Alban Berg. L'uomo, l'opera, i testi musicati. L 3 500

DROGA M. Rusconi, G. Blumir La droga e il sistema. Edizione aggiornata. L. 2.000

UEG per i giovani dagli 11 ai 18 anni J.C. Greene La morte di Adamo / **G. Ledda** Padre padrone: l'educazione di un pastore / **T. Terzani** Giai Phong! La liberazione di Saigon. Ogni volume L. 1.500

RICHIEDETE il catalogo per argomenti in libreria o alla casa editrice Feltrinelli via Andegari 6 / Milano